

I guasti del pensiero unico

Il no di Epifani ha origini genetiche

di **MARCO CRIPPA**

L'accordo sulla riforma della contrattazione dello scorso 22 gennaio costituisce l'esito del lungo cammino intrapreso (unitariamente) negli ultimi anni da Cgil, Cisl e Uil. Infatti, la necessità di una maggiore libertà nella contrattazione sindacale e la conseguente maggiore autonomia delle rappresentanze aziendali, non è una moda del momento, ma la conseguenza del mutamento del contesto socio economico che costringe imprese, lavoratori e sindacati a mutare radicalmente le loro modalità di relazione. Un'onda che non può essere fermata, ma solo gestita e guidata. Chiamarsi fuori significa perdere contatto con la realtà.

Se si ripercorrono le ultime vicende sindacali, la mancata firma della Cgil a questo accordo (peraltro sperimentale) può anche apparire sorprendente. Scopriamo infatti che nel 2007 questa organizzazione ha firmato un accordo per i chimici con deroghe al contratto collettivo ben più consistenti di quanto rechi l'accordo quadro di pochi giorni fa. La stessa Cgil ha sottoscritto, nel maggio 2008, con le altre organizzazioni, una nuova piat-

taforma con le linee generali di riforma della contrattazione, valida per tutti i contratti collettivi. Fino a questa data il cammino della Cgil risultava coerente, ma poi sono emerse le gravi lacerazioni interne: al momento del voto il direttivo Cgil scopre che ben un quarto dei componenti sono contrari. I delegati si studiano e si contano: ventotto voti su centocinque vanno a favore di mozioni alternative. Gianni Rinaldini, segretario della Fiom, neppure partecipa al voto, in aperta polemica con la dirigenza. Il testo passa, ma ciò non consente comunque alla Cgil di andare avanti. Infatti, quando nello stesso mese di maggio Cisl e Uil concordano velocemente con Confindustria un testo comune che poco si discosta dalla originaria piattaforma sindacale (e che costituirà la base dell'accordo di pochi giorni fa), Epifani si tira indietro. Non firma, ma dichiara che vuole partecipare ai successivi tavoli di trattativa. Ne prende parte fino in fondo, ma poi, lo scorso 22 gennaio, si tira indietro di nuovo.

E qui, ci si può anche interrogare sulle ragioni di merito che abbiano impedito l'adesione della Cgil, che ha fatto mancare il proprio consenso anche in

altre occasioni, come nel recente accordo sul pubblico impiego. E allora ci sembra che le ragioni del no siano più di carattere generale, o meglio genetico. Oggi la Cgil nasconde i propri obiettivi e si pone nell'ombra, riservandosi ampi spazi di manovra senza compromettere i suoi equilibri interni. Non garantisce una posizione univoca e si riserva di esercitare il suo peso mobilitando le piazze, senza confrontarsi e compromettersi sui temi tecnici del lavoro. Preferisce distaccarsene perché questa è la vecchia strategia sindacale dell'eterna opposizione senza la condivisione delle scelte. Perché condividere un cammino implica concordare la meta e ripartire gli sforzi. Ma nel caso della riforma della contrattazione, la meta era troppo pericolosa. Troppo potere avrebbe perso a vantaggio delle rappresentanze aziendali, decentrate, lontane dai direttivi nazionali. Si sarebbe trattato, per la Cgil, della frantumazione della sua visione del mondo unico, regolato dalla centrale del pensiero deputato all'uniformità assoluta. Una visione che in un distorto concetto di uguaglianza cela la volontà di gestire i lavoratori come una massa compatta e indistinta contro le imprese (o contro il governo).

